

FIDC

Esperienze,
informazioni,
notizie
del diaconato
fiorentino

FIDC

Foglio di collegamento

Editoriale

Dopo la complessa ma entusiasmante esperienza che abbiamo vissuto in novembre con il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, in cui si è collocata la visita di Papa Francesco a Firenze, è proprio impossibile riviverla tutta d'un fiato, non solo nel ricordo, ma soprattutto nei suoi contenuti, nel suo significato, nelle sue prospettive. Ecco perché questo numero è pressoché dedicato al convegno.

La scintilla l'ha innescata uno di noi dopo aver ascoltato il limpido e forte intervento del Papa in cattedrale. Siamo infatti abituati a consumare documenti ed eventi tanto da farci sembrare risolte tutte le questioni e situazioni soltanto perché ne abbiamo parlato, semmai con fervore. Poi invece passiamo all'esperienza successiva, consumando anche quella, come si bruciano anche le notizie più tragiche, drammatiche e vitali di un telegiornale o di un quotidiano.

Ecco allora il proposito di aprire il dialogo per cogliere quanto è emerso dal convenire "sinodale" della Chiesa italiana, e capire bene quello che il Papa ha detto, o meglio ripetuto e approfondito, rilanciando ancora una volta la sua carta programmatica: la Evangelii Gaudium.

È in questo senso che in questo numero troviamo il testo integrale del Papa

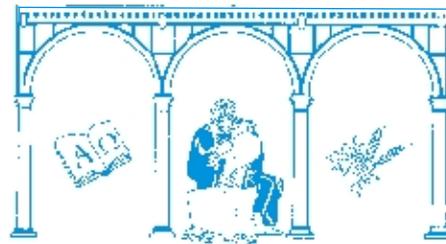
pronunciato in Duomo il 10 novembre, il racconto dell'esperienza fatta da alcuni di noi inseriti pienamente nell'organizzazione e nella gestione dell'evento, la testimonianza di una delegata di Firenze (facente parte della consulta missionaria nazionale) che ci ha riportato in uno degli incontri di formazione della nostra Comunità.

Tutto materiale prezioso per favorire il dialogo, il confronto e soprattutto la condivisione fra chi, come i diaconi, vive il suo servizio in mezzo e per la gente di oggi, nella Chiesa e nella società. L'auspicio è che se ne colga l'occasione per ripensare insieme l'essenziale, così come il Papa ha proposto nella sua visita, attraverso quello che qualcuno ha

Segue in seconda pagina



Luglio
Dicembre 2015 **23**



SOMMARIO

- 2** Editoriale
- 2** Ai Diaconi, Candidati, Aspiranti
- 3** Discorso del Santo Padre
- 7** La visita del Papa a Firenze
- 9** Alleanza e concretezza, le cinque vie
- 14** Perché un nuovo umanesimo?
- 16** Accolitato
- 17** Candidature
- 17** Ordinazioni

Ai Diaconi, Candidati, Aspiranti

Carissimi, sicuramente avete accompagnato, attraverso i mezzi di comunicazione e qualcuno di voi anche direttamente, le celebrazioni per il cinquantesimo della missione fiorentina a Salvador Bahia (Brasile): sono stati quindici giorni, una settimana a Bahia ed un'altra a Firenze, in cui abbiamo fatto memoria di un cammino missionario fatto dalla chiesa fiorentina dal 1965 ad oggi. A Firenze è stata

inaugurata, nella cappella delle stimmate in S. Lorenzo, una mostra fotografica a carattere storico, che è stata aperta per una quindicina di giorni e visitata da molta gente ed è stato presentato un fascicolo con foto e riflessioni. Si è tenuto inoltre a Palazzo Vecchio, nel salone dei cinquecento, un convegno per riflettere sul grande valore della cooperazione missionaria tra le Chiese. La settimana si è conclusa con un incontro di preghiera in S. Frediano presieduto dal Cardinale Betori, che ha visto la partecipazione di religiose, seminaristi e di persone

Segue dalla prima pagina

denominato "il discorso di Firenze". Sarà un esercizio di "sinodalità" a cui le conclusioni del convegno hanno rimandato.

L' "essenziale" che Papa Francesco ha indicato ruota intorno a tre parole che unite alle cinque parole che hanno coinvolto sia la preparazione che lo svolgimento dell'evento ecclesiale, costituiscono un vero e proprio progetto, o meglio, la fisionomia della testimonianza e dell'agire pastorale dei singoli e delle comunità.

Il convegno ha riaffermato la centralità di Cristo "scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo" (Papa Francesco). Se Gesù è il nostro umanesimo, facciamoci inquietare sempre dagli stessi sentimenti di Gesù Cristo e dalla sua domanda fondamentale: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15). E i sentimenti richiamati dal Santo Padre sono: l'umiltà (per non considerarsi migliori degli altri), il disinteresse (inteso come uscita dall'auto-referenzialità, dalle abitudini, dall'incapacità di donarsi veramente), la beatitudine (cioè avere la gioia del Vangelo, del sacrificio, della condivisione).

Sentimenti (quelli di Gesù) che ci liberano dall'ossessione del potere, spesso paludato dall'utilità e dalla funzionalità, per riconoscere l'azione del Signore e liberarci dalle tentazioni del protagonismo, dell'organizzazione, delle strutture, dal sentirci superiori. Non si può infatti fare il percorso di Cristo se non insieme, seguendo il tragitto che il Convegno ha fin dal primo momento tracciato attraverso i cinque verbi (uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare) intorno ai quali i delegati delle Chiese d'Italia si sono confrontati, condividendoli, auspicando la ricerca di relazioni vere, autentiche, per farsi carico dei pesi gli uni degli altri.

Fra le altre notizie di questo numero ci fa piacere sottolineare le celebrazioni del 50° anniversario della Missione fiorentina a Salvador Bahia, di cui il nostro Delegato Don Sergio, è stato a lungo protagonista. In lui pulsano due cuori: uno per la vita missionaria e l'altro per la Comunità Diocesana del Diaconato. Per un giovanotto come lui non è poca cosa avere due amori. Ma di questo dobbiamo essergli grati.

C'è poi da segnalare la prossima ordinazione di cinque candidati al diaconato che avrà luogo il 10 gennaio del prossimo anno in Cattedrale. Anche se molti di noi li conoscono già abbastanza, sono loro stessi a raccontarsi con un breve profilo di presentazione dove per la verità manca il contributo delle mogli. Ma per questo provvederemo nel prossimo numero.

Piatto ricco questo numero. Vediamo se ci buttiamo tutti dentro, coinvolgendo semmai anche i nostri parroci. Buon anno.

Roberto Massimo, diacono

Segue dalla prima pagina

provenienti dalle parrocchie cittadine. Nella seconda settimana di dicembre una piccola delegazione della nostra diocesi è andata a Salvador, dove le due parrocchie nelle quali hanno lavorato preti, religiose e laici fiorentini e quella attuale, in cui sono presenti don Luca Niccheri e don Paolo Sbolci, ed una laica, Alessandra Magi, avevano preparato una serie di manifestazioni, tra le quali: un' intervista collettiva alla radio, il lancio di un francobollo commemorativo dei cinquanta anni, un incontro alla camera municipale ed infine una messa campale sulla piazza del Peru davanti alla chiesa di N.S. de Guadalupe da dove è iniziata l'evangelizzazione. Al di là di queste



manifestazioni, che hanno avuto se non altro il pregio di ricordare e rievocare il cammino missionario della nostra Chiesa fiorentina, permettetemi di sottolineare alcuni aspetti più profondi e profetici di questo cammino di cui senza mio merito, ma solo per un dono prezioso del Signore, sono stato partecipe per trentadue anni. Non ci sono dubbi, per esempio, che la partenza per la missione di don Renzo Rossi, nel 1965, come prete diocesano, ha aperto la strada ad altri preti, religiose e laici che in questi cinquant'anni sono partiti per vari paesi dell'America Latina e dell'Africa. Papa Francesco insiste costantemente per una Chiesa in uscita: sprazzi di questo spirito si sono avvertiti, lungo questi anni, anche all'interno della diocesi. Per esempio la lettura popolare della Bibbia, fatta a piccoli gruppi,



esperienza che è stata ricordata nel recente convegno della Chiesa italiana come una delle più belle della nostra arcidiocesi, ha avuto origine ed ispirazione proprio a Salvador Bahia. La missione inoltre, soprattutto in America Latina, ha valorizzato ed incrementato il ruolo dei laici e dei ministeri e da lì hanno preso ispirazione molte altre chiese del mondo: se da noi questo

aspetto che il Concilio Vaticano II aveva sottolineato con tanta forza stentava a farsi strada, in Brasile ed altri paesi latino americani, a partire dagli anni '70 era esplosivo e alimentato dalla forza dello Spirito del Signore. Ed inoltre la scelta preferenziale per i poveri, tante volte sottolineata da Papa Francesco, il valore della comunità parrocchiale e delle piccole comunità, l'impegno dei cristiani nella società e nel mondo. Sono solo alcuni aspetti tra i tanti che io ho vissuto da vicino e che sono diventati carne della mia carne, vita della mia vita. Come potete immaginare il vedere questi aspetti proposti, incoraggiati, stimolati dal papa per tutta la Chiesa, sono per me, ma lo spero proprio per tutti voi, motivo di entusiasmo e di gioia profonda. Proprio in occasione delle feste natalizie e all'inizio del nuovo anno civile, desidero per tutti voi, carissimi, che la gioia del vangelo riempi i vostri cuori e vi dia la forza di annunciare e testimoniare, superando difficoltà di qualunque tipo che possiate incontrare sul vostro cammino. Con affetto

don Sergio Merlini

INCONTRO CON I RAPPRESENTANTI DEL V CONVEGNO NAZIONALE DELLA CHIESA ITALIANA

DISCORSO DEL SANTO PADRE

Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze - Martedì, 10 novembre 2015

Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù

Cari fratelli e sorelle, nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "Ecce Homo". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17).

Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricomponete la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *miserericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15).

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore», come diceva sant'Anselmo, o il *Deus semper maior* di sant'Ignazio di Loyola diventa sempre più grande di sé stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non

vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto.

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni.

Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi



presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è l'umiltà. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria «dignità», la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il disinteresse. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è

sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 49).

Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della beatitudine. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile.

Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo,

sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34,9)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti umiltà, disinteresse, beatitudine è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (Evangelii gaudium, 49).

Però sappiamo che le tentazioni esistono; le tentazioni da affrontare sono tante. Ve

detto alla Curia!

La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme

delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. Mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente

una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (Evangelii gaudium, 94). Lo gnosticismo non può trascendere.

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di

spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non

mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la



superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi e la Chiesa è semper reformanda è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività.

La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare

fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa?

Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'Ecce Homo che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (Mt 25,31)? Che cosa ci dice Gesù?

Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza.

Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,41-43).

Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: le beatitudini e le parole del giudizio finale. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2,16; Mt 11,19); contempliamolo mentre conversa con la

samaritana (Gv 4,7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3,1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr Lc 7,36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7,33). Ammiriamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (At 2,46-47).

Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: pastori. Sia questa la vostra gioia: «Sono pastore». Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all'ora di punta e c'era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non

cercando il bene comune.

L'opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. Sollicitudo rei socialis, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che

Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (Evangelii gaudium, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza.

Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo Spedale degli Innocenti, ad esempio. Una delle prime architetture



cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente.

Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al kerygma. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica Evangelii gaudium (cfr nn. 111-134).

A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese,

rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della

torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (Evangelii gaudium, 227).

Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre homo homini lupus di Thomas Hobbes è l'«Ecce homo»

di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva. La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà.

E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose.

Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (1 Gv 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore.



Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto donati, ai

accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo. Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo

per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.

Vi affido a Maria, che qui a Firenze si venera come «Santissima Annunziata». Nell'affresco che si trova nella omonima Basilica dove mi recherò tra poco, l'angelo tace e Maria parla dicendo «Ecce ancilla Domini». In quelle parole ci siamo tutti noi. Sia tutta la Chiesa italiana a pronunciarle con Maria. Grazie.

Papa Francesco

La visita del Papa a Firenze

tra racconto e riflessione

È finalmente arrivato il giorno della visita del Santo Padre a Firenze in occasione del V° Convegno Ecclesiale Italiano; un giorno atteso fin dal momento in cui ci arrivò la conferma della sua presenza all'inizio dei lavori del convegno. Come molti, mi sono preso un giorno di ferie per poter dedicare questa giornata a questo grande momento che coinvolge in prima persona tutta la Chiesa fiorentina; questa mattina mi sono svegliato presto come al solito e dopo le preghiere mi sono subito scoperto a scrutare continuamente l'orologio per scandire il tempo che ci separava alla celebrazione della S. Messa.

Il ricordo va anche alla precedente visita di un pontefice, Papa Giovanni Paolo II, lontana ormai ben 29 anni e di cui conservo solo vaghe immagini nella memoria; questa volta è diverso, voglio che questa sia una davvero una giornata speciale, da non dimenticare, frutto anche della mia nuova dimensione ecclesiale e quindi in qualche modo anche più partecipata.

Ho deciso, visto anche la vicinanza con lo stadio Ridolfi, di andare a vederlo arrivare in elicottero da Prato. Guardo con insistenza l'orologio, sono le 8,15, non ce la faccio più ad attendere e decido di uscire.

La mia via, parzialmente sgombera dalle macchine private, è occupata da mezzi blindati dei Carabinieri, ed intorno ad essi, capannelli di agenti; sono immagini che purtroppo associamo a brutti momenti...speriamo vada tutto bene!!

Arrivo in fondo alla strada dove sono già state posizionate le transenne, non c'è molta gente a giro ma solo molte persone che, intuisco dai distintivi, essere poliziotti. Sembrano tutti molto attenti ma non sono distratti e mentre mi avvicino all'entrata dello stadio Ridolfi vedo che gli sguardi si posano su di me.

Finisco il mio breve giro di ricognizione e decido la posizione migliore dove

mettermi; dopo l'uscita del Ridolfi le macchine devono fare una doppia esse e dopo un rapido calcolo decido che per forza l'andatura delle vetture deve essere bassa e pertanto conquisto la posizione che ritengo migliore.

Voglio vedere il Papa; mi sono chiesto nei giorni precedenti se lo facevo con fede o perché passava un personaggio famoso, sono ora lì alle transenne e ancora non ho sciolto il dubbio.

Passano i minuti e arrivano altre persone, sempre di più. Guarda, c'è anche il mio vicino di casa che mai avrei pensato si muovesse per una cosa del genere e più in



la trovo anche una collega di lavoro. Si avvicina e mi metto a scambiare qualche parola; mi dice che fa parte dei coristi e che è felicissima di poter partecipare alla messa del Santo Padre.

Ora le transenne sono piene di gente, anziani, adulti e bambini (meno male che sono uscito presto di casa...) e si sente il rumore delle pale dell'elicottero. Tutti i nasi sono all'insù e quasi guidano il bianco elicottero mentre dopo un ampio giro si avvia a posarsi al centro del prato. I poliziotti, i vigili urbani, i volontari sono tutti in movimento e l'atmosfera in torno a me è di grande agitazione. Passano pochi minuti e il vociare delle persone aumenta.

Ecco, preceduti dagli agenti in

motocicletta, partono le prime macchine, poi ecco una macchina con un braccio bianco che si sporge e saluta; la folla intorno a me esplose letteralmente ed è tutto uno sventolare di bandierine bianche e gialle e mani levate.

Il Papa mi passa davanti e vedo il suo sguardo dolcissimo e il suo sorriso; potrei allungare la mano e toccare la sua ma non lo faccio, lo trovo un gesto troppo "intimo".

Ecco ho visto il Papa. Aveva lo sguardo di un nonno, di un padre premuroso, aveva lo sguardo del mio vecchio parroco eppure è il successore di Pietro, il garante della trasmissione della fede, il vescovo di Roma a cui tutta la cristianità e il mondo guarda.

Penso queste cose ed è già passato; la sua giornata sarà lunga.

Torno indietro, ci sono ancora i gruppi di Carabinieri, ma ora i loro volti sono rilassati, ridono e si mostrano l'un l'altro le foto che hanno fatto con i telefonini. L'atmosfera è ancora di grande eccitazione e le persone ancora rimangono alle transenne. Decido di non rientrare in casa e fare un giro nel viale dei Mille. Accidenti, ci sono già persone che si dirigono verso i cancelli dello stadio Artemio Franchi e sono solo le

9,30!!!

Il viale si presenta "miracolosamente" vuoto di macchine mentre assisto ad un lungo e incessante migrare di persone verso lo stadio. Sono famiglie intere, genitori, nonni, bambini....quello che più mi colpisce è l'atmosfera di gioiosa festa. Siamo abituati a camminare per strada tutti presi nei nostri pensieri, senza mai incrociare lo sguardo di coloro che ci camminano a fianco, sempre con un'espressione triste, ora invece si legge negli occhi delle persone la voglia di stare insieme, di partecipare.

Forse non tutti sono cristiani, qualcuno lo sarà in modo tiepido, ma sicuramente ve ne sono molti che vogliono esserci per testimoniare la loro fede, per dire che un

la violenza, l'ingiustizia, la prevaricazione, è possibile.

Giro ancora un po' saluto amici e parrocchiani, anche persone e sacerdoti che ho conosciuto negli anni e poi decido di tornare a casa per sentire il discorso del Papa in cattedrale alla televisione.

Ascolto con attenzione il discorso del Papa, un discorso preciso con indicazioni precise di cui tutti i cristiani dovranno tenere conto.

Lo vedo alla televisione mentre si sofferma e con tenerezza saluta le persone prima di uscire; per tutti mi sembra che abbia uno sguardo particolare, come se, nel momento in cui ti guarda, non ci fosse nessun'altro vicino.

E' arrivato di momento di mangiare un boccone e uscire perché dopo le ore 13,00 ho fissato con il confratello Mario per entrare allo stadio Artemio Franchi.

Esco di casa e ora la folla intorno allo stadio è tantissima, svolto nel viale dei Mille e incrocio una lunga processione di vescovi che a piedi si dirige alle entrate previste. Mentre attendo Mario mi mescolo alla folla di fedeli e volontari che attendono con calma di entrare.

Arriva Mario e entriamo a cambiarci nel parcheggio interrato dello stadio, insieme a tutto il clero; c'è una allegra confusione di sacerdoti e vescovi, poi risaliamo ed entriamo allo stadio.

Mamma mia, il colpo d'occhio è impressionante, a parte un piccolissimo spicchio, tutte le gradinate sono piene e si sta riempiendo tutto il prato.

Arriviamo al nostro posto assegnato dove sono concentrati i diaconi e, quasi incredulo, scopro che è proprio nelle prime file davanti al palco con l'altare. Saluto i molti confratelli presenti, è sempre una gioia ritrovarsi e scambiarsi notizie sulle famiglie e sulle attività svolte legate al ministero.

C'è anche uno speakers bravissimo che saluta i vari gruppi presenti. Non resisto e anche io, come gli altri, mi metto a scattare foto con il telefonino (questa è proprio una mania contagiosa...); ma ora lo speakers ci invita alla recita del S. Rosario guidati da un frate. Lo confesso, sono comunque un po' distratto, ma confido che Maria Santissima oggi non se ne avrà a male....

Ma ecco che lo speakers annuncia che il Santo Padre è in arrivo, trascorrono ancora qualche minuto poi ad un certo punto un boato della folla e lo sventolio di migliaia di foulard bianchi rossi e gialli sottolineano l'arrivo del Papa; i fedeli (si ora si possono proprio chiamare così) alzano alto il grido e scandiscono ritmicamente il nome del Papa che accompagnato dal nostro Arcivescovo, compie sulla papa-mobile il giro dello stadio per poi andare a prepararsi per la concelebrazione.

Gli schermi video rilanciano le immagini del Papa che si sofferma a salutare i diaconi (chissà cosa gli avrà detto...) e tutti i ministranti soffermandosi con



ognuno di loro.

Ma ora è arrivato il momento della S. Messa, il bellissimo coro composto dal Maggio musicale e dai cori delle parrocchie attacca il canto e subito il vociare si attenua e l'attenzione si concentra sulla celebrazione. Sì, siamo alla Messa e non ad uno spettacolo.

La celebrazione procede in una atmosfera di attenzione, compostezza e, quasi vorrei dire, di semplicità. Ancora le parole del Papa ci danno indicazione per una Chiesa che sia sempre nuova e sempre antica, votata a favore degli ultimi, non chiusa in se stessa ma missionaria sulla strade accidentate del mondo.

Mi sembra in questo modo che il Papa ci ricordi che Cristo è Signore dell'umanità ma che questa sua regalità si esprima soprattutto nella dimensione di Cristo Servo, che egli è il maestro dell'umanità perché per primo ne è il servo.

Sono pensieri che, anche ora, mi risuonano e mi richiamano incessantemente e incondizionatamente alla mia chiamata ministeriale al diaconato, all'essere anche io nel mio piccolo, al servizio di Dio, della Chiesa e degli uomini, miei fratelli nel cammino della vita.

L'omelia del Papa è terminata e ci chiamano fuori dai nostri posti e ci portano sul retro del palco e ci consegnano i bellissimi calici e le bellissime pissidi preparate per i concelebrenti e poi ci fanno schierare ai piedi del palco, per la preghiera eucaristica.

Ho in mano una delle pissidi che stringo forte al momento della consacrazione: che emozione grandissima, mi sono tremate le gambe, che grande mistero si compie!

La celebrazione volge al termine e siamo ai saluti che si scambiano il nostro Arcivescovo e il Pa-pa, poi nuovamente tra una folla festante il Santo Padre vola verso Roma accompagnato da migliaia di cuori che hanno sicuramente vissuto una giornata straordinaria.

A me cosa rimane di tutto questo?

Innanzitutto l'orgoglio di aver mostrato il volto di una Firenze che non è solo quella litigiosa a cui troppo spesso siamo quasi abituati, ma anche l'immagine di una città ancora attenta a Dio e agli uomini, pur in una contemporaneità della società che ci vorrebbe isolati gli uni dagli altri; dobbiamo sempre ricordare che siamo la città della Misericordia, dell'istituto degli Innocenti, della Madonnina del Grappa!

Poi mi rimane l'esortazione del Papa ad uscire sulle strade del mondo per essere, attraverso gesti concreti di attenzione verso gli ultimi, testimone credibile della fede in Gesù Cristo.

E', credo, questa l'indicazione fondamentale, non si può dire di essersi spesi per Cristo, se prima non ci siamo spesi per i fratelli.

Marco Giusti, diacono

Alleanza e Concretezza le cinque vie

INTERVENTO DI MARIA CHIARA PALLANTI, DELEGATA AL CONVEGNO ECCLESIALE DELLA FONDAZIONE MISSIO (ORGANISMO PASTORALE DELLA C.E.I.), TENUTO ALL'INCONTRO DI FORMAZIONE PASTORALE DEL 14 DICEMBRE 2015.

Nelle relazioni principali dei due relatori troviamo due parole chiave: alleanza e concretezza.

Il tema dell'alleanza è stato trattato da Giuseppe Lorzio, ordinario di teologia fondamentale presso la Pontificia Università Lateranense (La fede in Gesù Cristo genera un nuovo umanesimo).

La fede ci aiuta a cogliere in Cristo l'umano e il divino insieme. In Cristo si realizza l'alleanza fra Dio e l'uomo.

Perché questa alleanza si realizzi, nel Figlio donato, Dio si fa nomade per venire incontro a un popolo nomade e porre la sua tenda fra noi, nella forma ecclesiale di un ospedale da campo, dove sanare le nostre ferite, incontrare e redimere.

L'alleanza è il modo di relazionarsi delle tribù nomadi, siamo tutti in una condizione di nomadismo, perché abbiamo una condizione di nomadismo nella testa (internet).

E Dio si fa nomade per incontrare l'uomo nella sua povertà. È la condizione errante della famiglia di Nazareth, costretta a deporre il neonato in una mangiatoia «perché non c'era posto per loro nell'albergo»; è il nomadismo del Figlio dell'uomo, che, a differenza delle volpi e degli uccelli, «non ha dove posare il capo»

L'alleanza come modalità propria delle tribù nomadi di rapportarsi fra loro, che esprime il rapporto fra Dio e l'uomo, diventa un paradigma del «nuovo umanesimo»

La chiesa italiana deve vigilare e custodire alleanze che rischiano di essere infrante.

Alleanza tra uomo e natura.

Per imparare dalla natura non per dominarla o sfruttarla. Questo non significa tornare alla pretecnica ma si tratta di abitare la tecnica umanamente e non diventare macchine noi stessi. Significa progettare un futuro sostenibile per tutti

Alleanza uomo donna.

Riscoprire questa fondamentale alleanza che diventa sacramento e segno del rapporto tra Dio e l'umanità. Non possiamo esimerci dalla denuncia profetica delle violenze, delle vessazioni, delle disparità anche a livello lavorativo che trovano le donne nel nostro paese

Alleanza fra le generazioni.

Siamo in debito nei confronti dei giovani

perché abbiamo vissuto oltre le nostre possibilità togliendo ai giovani possibilità di lavoro e di futuro.

Alleanza con il diverso (tra i popoli).

Globalizzazione come cultura dell'incontro e del diverso. Come nel nostro paese dove sono i popoli che ci vengono incontro.

Alleanza fra le religioni.

Saper incontrare nelle religioni i frammenti del Verbo che già sono presenti.

Alleanza fra cittadino e istituzioni.

Spesso infranta perché abitata dalla sfiducia, ma come cittadini siamo chiamati alla partecipazione. La fiducia nelle istituzioni riguarda anche quelle ecclesiali, dobbiamo riguadagnare la fiducia della gente con la trasparenza nei bilanci, nella vita, nella sobrietà

Alleanza fra Cristo e la Chiesa.

Non può essere infranta. È un'alleanza che prende corpo nell'assemblea liturgica, è l'alleanza che si deve vivere nella chiesa stessa. Bisogna far sì che chiesa e Cristo siano sempre più uniti e dobbiamo farlo con stile sinodale.

Una «cultura dell'incontro» e una teologia che sappia farsi carico dei conflitti abitando le frontiere ci dice che il nuovo umanesimo è l'umanesimo della nuova alleanza.

L'attualizzazione di questa nuova alleanza nelle alleanze concrete dei nostri vissuti e delle nostre comunità ci chiede una conversione perché usciamo da una pastorale delle strutture per una pastorale delle persone, aiuta a rifuggire la tentazione del "si è fatto sempre così", e il "facendismo pastorale"

L'altro tema è stato presentato da Mauro Magatti, ordinario di sociologia presso l'Università Cattolica di Milano

(Per un umanesimo della concretezza. Discernimento della società italiana e responsabilità della Chiesa).

Parla di un umanesimo della concretezza, dove concretezza significa cum crescere, crescere insieme ed è il contrario di separazione, ossia di astrazione.

Astratta è un'economia puramente finanziaria, dimentica che il suo stesso futuro si fonda sul lavoro, l'educazione, lo sviluppo sociale, astratta è la politica che riduce i cittadini a elettori astratta è la città pensata

per le automobili, i telefonini, gli uffici e non per le persone, gli anziani, i bambini, i poveri e dove non c'è spazio per la natura.

Umanesimo della concretezza perché non volge le spalle a nessuna sfida: un'eco-nomia da rilanciare senza avvantaggiare solo i forti, i profughi da accogliere con intelligenza e creatività istituzionale...

L'umanesimo della concretezza non è perdersi nel particolare ma è trasfigurare, ascoltare, contemplare la Parola, annunciare. Non è dogmatismo ma Parola e misericordia. La Parola come racconto del testimone.

I LAVORI NEI GRUPPI SECONDO LE 5 VIE DELLA TRACCIA

USCIRE

Don Duilio Albarello, Docente di teologia fondamentale (Facoltà Teologica Italia Settentrionale)

Uscire non è un'attività ma è uno stile.

Non è una realtà senza luogo, ma trova il suo nel vissuto delle comunità ecclesiali

L'uscire deve essere motivato dalla Parola che spinge ad essere più estroversi e creativi.

un rilievo del tutto particolare è riconosciuto alla cura nei confronti delle persone segnate da diverse forme di emarginazione e da ferite provocate da sofferenze o situazioni della vita. A questo livello, appare ben visibile una vera e propria «costellazione di espressioni di carità» che connotano la pratica quotidiana della Chiesa, arricchita anche dal recupero conciliare del diaconato permanente la prima risorsa sono i giovani stessi, ma le comunità tendono a trattenerli, occorrono comunità audaci capaci di scommettere sui giovani che possono aiutare più di ogni altro ad uscire; l'arrivo dei migranti mette alla prova la nostra capacità di uscire che spinge a passare da progetti assistenziali a inclusivi.

Linee di azione: evidenziare la dimensione umana di Gesù, per una proposta testimoniale che sia vicina al «sentire» delle persone e quindi non astratta. Porre al centro Gesù Cristo, nella sua identità integralmente umana e proprio per questo pienamente divina, significa tornare all'essenziale; soprattutto, significa uscire da noi stessi.

Il tavolo dei giovani:

«Occorre fare un falò dei nostri divani. Raccapricciarci della cristallizzazione delle nostre abitudini, che trasformano le comunità in salotti esclusivi ed eleganti, accarezzando le nostre pigrizie e solleticando i nostri giudizi sferzanti. Occorre darci reciprocamente e bene-volmente, ma con determinazione ed energia, quella sveglia che ci ricorda che siamo popolo in cammino e non in ricreazione, e che la strada è ancora lunga».

Serve allora in primo luogo, un cambiamento di stile. Non si tratta di «fare» per forza cose nuove, di avviare chissà quali iniziative, bensì di convertire la forma dell'agire pastorale, per renderlo maggiormente capace di mettersi a servizio dell'incontro di ciascuno con Gesù Cristo.

L'incontro testimoniale con altri non può essere un contatto superficiale, deve accadere sempre volta per volta, e volto per volto. Di conseguenza, per uscire verso gli altri è necessario accorgersi di chi ha bisogno; è necessario essere in grado di mappare il territorio, monitorarne le dinamiche, anche grazie ad «antenne sociali» cioè a punti di riferimento di singoli e famiglie in grado di portare nelle comunità ecclesiali le domande di vita spesso nascoste o ignorate.

A questo riguardo è indispensabile recuperare una presenza laicale capace di ripartire verso nuove frontiere. Occorre dunque tornare a parlare dell'identità del cristiano impegnato come figura da non confondere o identificare con l'operatore pastorale. Tocca in particolare ai laici senza ulteriori specificazioni e specializzazioni presentare all'attenzione della comunità cristiana l'ordine del giorno del mondo, con uno sguardo globale e un agire locale.

C'è bisogno di suscitare nuove figure educative non previste dalla pastorale convenzionale (ad esempio, educatori di strada ed educatori della notte), che siano adeguatamente preparate e accompagnate. Così come sarebbe opportuno valorizzare di più la figura dei diaconi permanenti, affinché vivano il loro ministero come un servizio a tessere una rete di comunione a partire dal basso, dall'incontro effettivo con le persone nelle loro situazioni comuni di vita: diaconi che siano occhi, bocca, orecchie, mani di una Chiesa tra la gente.

Inoltre, per crescere nello stile testimoniale, è importante riconfigurare e rilanciare gli organismi di partecipazione; in particolare, si tratta di ragionare in termini di corresponsabilità di tutti alla costruzione della comunità ministri ordinati, consacrati e laici- lasciando da parte la paura non evangelica di perdere il potere.

La corresponsabilità è chiamata ad esprimersi

anche attraverso la costruzione di una rete tra le comunità ecclesiali. Uno strumento concreto potrebbe essere la creazione di un sito in cui tutte le diocesi italiane condividano sollecitazioni spirituali, iniziative di tipo pastorale. Per favorire un interscambio di «modalità di uscita» nonché un dono reciproco tra le diocesi di operatori pastorali esperti in determinati ambiti.

Mettere in rete infatti significa anche mettere in comunione i percorsi della vita delle Chiese locali. Significa promuovere una pastorale in prospettiva digitale, necessaria per l'indole di una Chiesa aperta e in dialogo soprattutto con i giovani.

Infine, l'apertura alla dimensione universale della Chiesa, in particolare nella forma del rilancio dell'esperienza dei fidei donum,

di Dio e di mostrare come il Vangelo sappia interpretare la condizione di vita di ogni uomo. L'annuncio del Vangelo non deve essere offerto come una summa dottrinale o come un manuale di morale, ma anzitutto come una testimonianza sulla persona di Cristo, attraverso un volto amichevole di Chiesa tra le case, nella città.

3) Promuovere il coraggio di sperimentare: è l'indicazione formulata ancora dalla tavola dei giovani, i quali propongono ad ogni comunità cristiana di «costituire un piccolo drappello di esploratori del territorio, che non si perdano in ampollose analisi sociologiche o culturali, ma si impegnino ad incontrare le persone, soprattutto nelle periferie esistenziali dove l'uomo è marginalizzato. L'approccio non è quello di chi va a risolvere

problemi perché ha soluzioni pronte, ma di chi si china a medicare le ferite con la stessa fragilità e povertà».

si tratta di non limitarsi a d a s s u m e r e l'atteggiamento delle sentinelle, che rimanendo dentro la fortezza osservano dall'alto ciò che accade attorno, bensì coltivare l'attitudine degli esploratori, che si espongono, si mettono in gioco in prima persona, correndo il rischio di incidentarsi e

di sporcarsi le mani.

ANNUNCIARE

Flavia Marcacci, Docente di storia del pensiero scientifico (Pontificia Università Lateranense)

Annunciare è gioire, è «osare», afferma un gruppo; «è condividere», perché non esiste gioia che non senta il bisogno di essere condivisa. Annunciare è la novità che si matura nell'ascolto, e nei gruppi è emerso un grande desiderio di mettersi in ascolto, ancor prima di parlare. È forte in tutti i gruppi di lavoro la volontà di creare relazioni, prendersi cura e accompagnare.

Gesù si conosce tramite la sua Parola, che crea «relazioni vere di incontro e condivisione» «È questo il primo passo per l'instaurarsi di una vera relazione: il linguaggio della vita».

Qui anche l'importanza della testimonianza, che suscita domande e rende desiderabile camminare con Gesù. Si può testimoniare



andando però in maniera prioritaria nella direzione di un'interazione tra diocesi, anziché privilegiare l'esperienza individuale del singolo missionario.

Impegni:

1) Avviare un processo sinodale: l'esperienza vissuta durante i giorni del Convegno ha permesso di saggiare e condividere uno stile di ascolto e di confronto; ha fatto sperimentare che è realmente possibile esercitare il discernimento comunitario, anche attraverso la fatica benedetta del lavorare assieme di laici, presbiteri, vescovi, religiose e religiosi.

Incamminarsi in un percorso sinodale è la strada maestra per crescere nell'identità di Chiesa in uscita, capace di mettersi in movimento creativo, dentro un orizzonte di comunione.

2) Formare all'audacia della testimonianza: occorre avviare processi che abilitino i battezzati ad essere evangelizzatori attenti. L'evangelizzazione riveste il compito essenziale di guidare all'ascolto della Parola

Gesù.

Così l'annuncio rigenera chi annuncia, come un gruppo afferma: «L'annuncio è uno spazio che genera partecipazione e fa sentire accolti».

Gesù muore per noi. E allora chi annuncia impara dapprima a morire a se stesso. Sempre nell'uomo c'è il rischio dell'egocentrismo e di annunciare se stesso.

Ecco alcune difficoltà emerse dai gruppi, a titolo puramente emblematico: Autoreferenzialità, devozionismo, clericalismo, povertà formativa: quando prevalgono questi elementi l'annuncio si fa difficile, impossibile o sterile. Serve piuttosto formazione, comunione, creatività e credibilità per annunciare.

Cosa propongono in sintesi i 500 della via Annunciare? Quali impegni chiedono alla Chiesa oggi?

- Passare da una attenzione esclusiva verso chi viene evangelizzato a una specifica attenzione a chi evangelizza. Qui emerge tutta l'importanza della comunità ecclesiale come soggetto di evangelizzazione e al suo interno, in particolare, delle famiglie.

- Attenzione alla formazione. Vari gruppi considerano necessaria «la revisione del sistema educativo della Chiesa»: non solo l'iniziazione cristiana e l'educazione dei bambini e dei ragazzi, ma la stessa formazione degli operatori, con particolare attenzione agli itinerari formativi che coinvolgono preti, religiosi e laici, uomini e donne. Del resto «Gesù lavorò molto con i propri discepoli», nota un altro gruppo. «Occorre il coraggio di partire da sé stessi».

- Infine è stato manifestato grande interesse alla questione dei linguaggi:

occorre che siano chiari e diretti, semplici e profondi, capaci di portare a tutti la Parola. È così profonda la sete di Parola che si chiede di dividerla e non riservarla ai soli specialisti, pur riconoscendo l'importanza del loro lavoro.

Ecco esemplificate in maniera più ampia alcune proposte dei gruppi, raccolte per grandi aree di attenzione:

Annunciare significa mettere al centro il Vangelo. Occorre rimettere al centro della vita della Chiesa l'ascolto del Vangelo, elemento di unione e di aggregazione. Altri sottolineano che occorre «saperlo attualizzare», perché esso genera realmente «un profondo processo di conversione personale, comunitaria e pastorale».

Ciò richiederà alle comunità cristiane di essere spazi di incontro con la Parola, fatti di silenzio, di preghiera, di contemplazione, di

studio, di ricerca innovativa. Preziosa sarà quindi la lectio divina e la lettura popolare della Bibbia; ma anche altre esperienze innovative.

Un contributo giunto tramite facebook chiede: «Sentiamo il bisogno che la Bibbia ci sia riuferita, ci sia spalancata con il vigore della lettura, della predicazione, del teatro, dell'arte, della musica».

Annunciare significa agire, decentrarsi, aprirsi a tutti. È l'ascolto meditato e pregato del Vangelo che permetterà allo Spirito Santo di portare la comunità sulle strade degli uomini.

Vari gruppi parlano di: «Ascoltare, più che dire; incontrare più che portare»; «Attivare buoni processi, potenziare le buone prassi già in atto, creare nuovi spazi di confronto e di dialogo».

Includere persone disabili, immigrati, emarginati» e le loro famiglie. Occorre acquisire la competenza necessaria per aiutare, sostenere, accompagnare e annunciare. Lo stesso dicasi per molte famiglie che vivono varie forme di fragilità nel rapporto tra i coniugi e nel confronto con i figli. Occorre saper abitare i social, affinché diventino luoghi di reale dialogo e annuncio positivo e formativo, e vanno «valorizzati la stampa e i media di ispirazione cristiana».

L'apertura richiesta dalla Parola porterà a rendere «piazze di incontro» gli Oratori, ma anche a creare nuovi spazi di condivisione e di scambio nel territorio.

Annunciare significa guarire e rinnovarsi.

È irrinunciabile l'annuncio gioioso del perdono e della misericordia come cuore pulsante dell'evangelizzazione e di un nuovo umanesimo incentrato sull'alleanza tra l'uomo e il Signore. È essenziale il primo annuncio, non solo come momento iniziale del cammino di fede ma come proposta negli snodi fondamentali dell'esistenza. Così è preziosa l'evangelizzazione per le strade e in casa (pastorale 0-6 anni, cellule di evangelizzazione, gruppi di ascolto della Parola; gruppi di ascolto per giovani...), come altrettanto importante è impegnarsi a rinnovare i percorsi di iniziazione cristiana e di catechesi, oltre il catechismo.

L'ascolto della Parola genera una sana inquietudine e un profondo dinamismo.

Questo dinamismo rende costantemente riformulabili le istituzioni, la liturgia e le tradizioni, e provoca una costante riforma dei linguaggi e degli stili di Chiesa.

Annunciare significa leggere la realtà e la nostra vocazione

Annunciare la Parola ravviva la consapevolezza del Battesimo, che è chiamata

alla missione. Molti gruppi sottolineano l'esigenza di «allargare» i protagonisti dell'evangelizzazione; in particolare le famiglie vanno colte sempre più come soggetto di annuncio

Occorre inoltre un sempre maggiore coinvolgimento di laici e laiche nelle varie forme di annuncio. Si chiede «maggiore comunione tra sacerdoti e laici», coltivando la fiducia reciproca, senza corporativismi.

In definitiva si tratta di riscoprire la soggettività dell'intera comunità cristiana in ordine all'evangelizzazione. Qui l'importanza di un reale confronto e dialogo tra parrocchie e realtà associative, come pure di uno stile di sinodalità nella Chiesa.

ABITARE

Adriano Fabris, Ordinario di filosofia morale (Università di Pisa)

Da tutti i gruppi è emerso con chiarezza che «abitare» è un verbo che, come viene mostrato anche nella Evangelii Gaudium, non indica semplicemente qualcosa che si realizza in uno spazio. Non si abitano solo luoghi: si abitano anzitutto relazioni. Non si tratta di qualcosa di statico, che indica uno «star dentro» fisso e definito, ma l'abitare implica una dinamica. È la stessa dinamica che attraversa le altre vie.

In tutto questo però non si parte da zero. Il cammino ulteriore che ci attende è un cammino che le nostre comunità locali stanno facendo da tempo, andando incontro alle esigenze dei vari territori. Lo fanno, consapevoli che l'abitare, per il cattolico, è anzitutto un «farsi abitare da Cristo», perché solo a partire da qui può essere fatto spazio all'altro. Ma in che cosa consistono queste relazioni buone che ci troviamo ad abitare, e che dobbiamo rilanciare e praticare nella vita di tutti i giorni? Esse possono venir sintetizzate da alcuni verbi, che sono stati utilizzati, dai vari gruppi: ascoltare, lasciare spazio, accogliere, accompagnare e fare alleanza.

La prima cosa da fare è acquisire la disponibilità ad ascoltare. L'ascolto è l'unico modo per uscire dall'autoreferenzialità, che è presente spesso, anche nelle famiglie, dove in molti casi la capacità di ascolto si va perdendo. Abitare le relazioni, anche in famiglia, significa essere capaci di lasciare spazio all'altro. Qualcuno ha detto: «Noi figli abbiamo bisogno di far pace con un mondo adulto che non vuole lasciarci le chiavi, che ci nega la fiducia e allo stesso tempo non esita a scandalizzarci ogni giorno».

L'accoglienza, poi, è l'atteggiamento a cui siamo tutti chiamati nei confronti degli altri, e

in particolare delle persone più fragili. Questo non significa limitarsi al gesto, pur importantissimo, del dare: bisogna far emergere la dignità delle persone, bisogna farli sentire in grado di restituire qualcosa di ciò che hanno ricevuto. Ecco perché accogliere significa anche accompagnare e fare alleanza. Accompagnare le persone che hanno bisogno di noi. E tutto questo nei luoghi in cui viviamo tutti i giorni. C'è chi ha proposto una vera e propria "pastorale del condominio".

Emerge la necessità di un impegno diffuso, di un cristianesimo vissuto a tutti i livelli e testimoniato quotidianamente, nella trasparenza dei comportamenti. Questo chiede anche un uso dei beni e di ciò che la Chiesa amministra secondo la radicalità evangelica.

Riguardo alla parrocchia, è stato chiesto di superare difficoltà dovute a modi di pensare a volte ingessati, presenti anche nei vari organismi di partecipazione ecclesiale; è stato chiesto di lasciare più spazio ai carismi dei laici e di fare in modo che la stessa comunità cristiana sia un luogo davvero aperto alle necessità di tutti.

Un ultimo aspetto è stato sottolineato da tutti i gruppi. Si tratta della necessità di ripensare l'impegno a favore della propria comunità, ripensare la politica, e di farlo in una chiave che sia davvero comunitaria. Alcuni hanno detto che non bisogna semplicemente delegare, e poi disinteressarsi di ciò che viene deciso in nostro nome. Bisogna accompagnare i nostri rappresentanti; non bisogna lasciarli soli. Una nuova capacità di abitare le relazioni un "nuovo umanesimo" si esprime anche nella partecipazione e nell'impegno per una cittadinanza attiva.

EDUCARE:

Suor Pina Del Core, Preside della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium Comunità che educa.

La vocazione della Chiesa ad essere comunità che educa, che vive la propria fede come dono ricevuto e come consegna per le nuove generazioni costituisce una risposta alle sfide di una società sempre più frammentata, contrassegnata da individualismo, auto-referenzialità e crisi di identità. Tale prospettiva ci spinge "fuori" dalle nostre comunità, ma chiede anche di cambiare molte impostazioni pastorali, rendendo sempre più organica e stabile la collaborazione tra pastorale giovanile, pastorale familiare e pastorale scolastica e universitaria. In diversi gruppi è affiorata l'esigenza di "tavoli di pensiero e di azione"

per lo scambio delle esperienze (buone pratiche) e per fare unità nella diversità di compiti, di luoghi, di responsabilità.

Si tratta di 'fare rete' con le diverse istituzioni educative presenti nel territorio.

La via relazionale costituisce il cuore di ogni educazione. La relazione, infatti, a livello personale e interpersonale, è lo spazio in cui si rende possibile l'incontro, l'apertura all'altro, il riconoscimento del proprio valore. La formazione dell'adulto.

Molti adulti sembrano aver rinunciato a proporre ai giovani significati e regole per vivere con responsabilità e libertà

Priorità ineludibile è la formazione degli adulti, perché prendano in mano la propria responsabilità educativa nei confronti delle nuove generazioni, curando anche la propria formazione personale

In particolare è urgente assicurare:

La formazione di formatori e di guide spirituali in grado di accompagnare le coppie orientate al matrimonio e le famiglie in difficoltà.

L'educazione alla genitorialità

Percorsi di educazione alla reciprocità e all'accettazione dell'alterità.

Alle nostre comunità ecclesiali è chiesta una nuova attenzione per la scuola e l'università. Gli insegnanti compresi quelli di religione cattolica devono sentirsi realmente sostenuti e valorizzati e stimolati a curare la qualità del loro servizio e la professionalità.

Un'altra linea fondamentale è investire nuove energie per rinnovare la formazione dei sacerdoti, dei religiosi/e e dei laici, anche mediante momenti formativi comuni anche valorizzando le nostre università ecclesiastiche e pontificie e gli ISSR. Non va considerato concluso, inoltre, il processo di rinnovamento dell'iniziazione cristiana e dei suoi strumenti, a partire da quelli catechistici.

Non si può tralasciare il cammino fatto e la nuova sensibilità che si è creata in rapporto alla formazione sociopolitica, all'educazione alla cittadinanza attiva e una ripresa del tema della legalità.

Nuovi linguaggi nell'educazione

Le possibilità offerte dalle nuove tecnologie comunicative sono una splendida risorsa per l'educazione e per l'evangelizzazione, ma sollecitano una più qualificata formazione critica degli educatori.

Va studiato l'apporto degli ambienti digitali e il loro influsso nelle modalità di apprendimento e di relazione dei ragazzi e dei giovani. Il web non va solo studiato criticamente, ma va usato creativamente, valorizzando le culture giovanili. I media

ecclesiali e le tecnologie digitali possono inoltre offrire un prezioso aiuto per la condivisione delle buone pratiche e il collegamento tra le realtà educative.

Alcune scelte di impegno.

Favorire le reti educative anche stipulando dei patti di corresponsabilità che coinvolgano tutta la comunità educante compresa la società civile.

Favorire un più accurato discernimento e cura di coloro che la comunità ha individuato come educatori e formatori.

Famiglia e fragilità: costituire delle equipe per affiancare le famiglie nelle situazioni educative difficili e implementare proposte di volontariato in favore delle famiglie con anziani e disabili.

Dare vita a un portale informatico per divulgare le buone pratiche e favorire le occasioni di scambio tra le diocesi e le realtà ecclesiali. Si tratta di una risposta al bisogno di forum in cui discutere, fare insieme, verificare il cammino a partire dalle buone pratiche esistenti.

TRASFIGURARE

(Goffredo Boselli, Liturgista, monaco di Bose). Nella riflessione dei gruppi, il trasfigurare ha ricordato che Gesù di Nazaret nei suoi incontri quotidiani, nel suo sguardo sul mondo e l'umanità, non ha mai lasciato cose e persone come le aveva trovate, ma ha trasfigurato tutto e tutti. Ha fatto nuove tutte



le cose. È il Signore che trasfigura, non siamo noi! Bisogna allora lasciarsi trasfigurare e non ostacolare l'opera di Dio in noi e intorno a noi, ma saperla piuttosto riconoscere e aderirvi.

In sintesi, trasfigurare è far emergere la bellezza che c'è, e che il Signore non si stanca di suscitare

Dal confronto nei gruppi sono emerse tre fatiche che le nostre comunità vivono:

Prima fatica. Di fronte a un certo attivismo pastorale è emersa l'esigenza, soprattutto da parte del tavolo dei giovani, di proporre cammini di fede che comprendano esperienze significative di preghiera, di formazione liturgica e di accompagnamento spirituale. Mentre le parrocchie sembrano riservare più attenzione all'aggregazione e all'animazione, la domanda di interiorità sembra maggiormente soddisfatta all'interno delle associazioni e dei movimenti ecclesiali.

Seconda fatica. Un'insufficiente integrazione tra liturgia e vita è sperimentata come una mancanza di coinvolgimento esistenziale del credente con il mistero di Cristo celebrato.

Per questo si richiede una liturgia più capace di introdurre al mistero, contro forme troppo dispersive, rumorose, trionfali e poco essenziali, spesso avulse dal vissuto delle persone. Occorre dunque "trasformare in vita i gesti della liturgia", perché non ci sia separazione tra liturgia, carità e profezia.

Terza fatica. Rilevando una certa frammentarietà della proposta pastorale si è evidenziata la difficoltà di tenere insieme annuncio, liturgia e carità, spezzando così l'alleanza tra Parola di Dio e profezia, tra Parola e partecipazione ai sacramenti, tra Parola e carità.

Linee di azione

Da tutti i gruppi è stato ribadito il primato della parola di Dio annunciata, ascoltata e pregata. Per questo occorre rilanciare la lectio divina. Non si tema di permettere a tutti di accostarsi alle Scritture, attraverso momenti di preghiera e di confronto anche in famiglia e attraverso centri di ascolto nei quartieri. Si sperimentino inoltre momenti di silenzio e di preghiera nelle comunità, per far crescere l'interiorità e così pedagogicamente preparare a gustare il mistero celebrato.

Si chiede un profondo rinnovamento che coinvolga tutti, pastori e fedeli nella preparazione e nell'intelligenza della liturgia. Attraverso la bellezza dei riti e la sua sobrietà, si auspica che la liturgia torni ad essere gustata dai fedeli. Pertanto si valorizzino e si formino gruppi liturgici che aiutino la comunità a crescere e a educarsi al senso del bello e a vivere tutti i momenti della liturgia.

Molti hanno auspicato che da una viva partecipazione alla liturgia e soprattutto all'eucaristia domenicale, nasca una ricca ministerialità, che sappia accogliere, animare, accompagnare e sostenere tutte le persone di ogni fascia di età con una particolare attenzione a quelle più in difficoltà.

Circa la risorsa della domenica è emersa la necessità di una sua piena valorizzazione, nella sua dimensione di festa del popolo di Dio e nella sua carica umanizzante. Infine, la pietà popolare vissuta come un'opportunità e non come un problema pastorale. Sicuramente bisognosa di evangelizzazione, ma non di emarginazione; risorsa utile per formare la coscienza civile e legale, dare consistenza al radicamento sul territorio e alla appartenenza ad una comunità

Impegni

Prima consegna. Il rinnovamento liturgico del Concilio è una realtà in atto che chiede a noi fedeltà e responsabilità.

A cinquant'anni dalla chiusura del Concilio, dobbiamo anzitutto riconoscere che la riforma liturgica è stata una benedizione per le nostre comunità. L'impegno per il rinnovamento liturgico non è alle nostre spalle, perché il Concilio è un evento che continua ancora oggi a generare novità nella liturgia come in tutta la vita della Chiesa. Per questo, dobbiamo continuare a camminare, senza incertezze e ripensamenti, sulla via tracciata dalla riforma liturgica conciliare, perché dal rinnovo della liturgia passerà ancora il rinnovamento della Chiesa stessa. Infatti, alcuni gruppi hanno sottolineato la necessità di considerare la liturgia come prima fonte della vita cristiana e della nostra trasfigurazione in Cristo. Perché questo possa avvenire, le nostre liturgie devono essere sempre di più segnate dalla bellezza e da quella nobile semplicità, voluta dal Concilio.

Per questo la prima consegna di questo Convegno alla Chiesa italiana è di riaffermare il posto centrale che occupano la liturgia, la preghiera e i sacramenti nella vita ordinaria delle comunità. La liturgia è il luogo dove la Chiesa stando alla presenza di Dio diventa ciò che è, ascoltando il Vangelo discerne la sua missione nel mondo.

Un gruppo ha avanzato la proposta che ogni comunità sappia trovare tempi e modi per sospendere ogni sua attività e sostare in preghiera comune per rigenerarsi alla fonte della fede. Allo stesso modo, anche la famiglia è chiamata a trovare tempi e spazi di preghiera, perché la famiglia è il luogo primo

dove "imparare la liturgia", ossia fare esperienza di quei valori umani presenti nei segni liturgici, come l'ascolto, il silenzio, la condivisione, il perdono, il rendimento di grazie. La preghiera è il primo atto di una Chiesa in uscita, come la preghiera di Gesù nel luogo deserto è il primo atto della sua missione a Cafarnao.

La Chiesa che celebra è la stessa che va verso le periferie esistenziali, per la semplice ragione che oggi, per un numero sempre più grande di persone, la liturgia è soglia al mistero di Dio. Negheremmo l'evidenza dei fatti se non ammettessimo che la pastorale dei sacramenti è oggi chiaramente una pastorale missionaria. La domanda del battesimo per i figli e le tappe della loro iniziazione, la richiesta del matrimonio cristiano, l'esperienza del male e della colpa, le dolorose prove della malattia e della morte, anche queste sono le periferie esistenziali verso le quali la Chiesa è impegnata a uscire. Per questo, nella liturgia come anche nello stile e nell'agire concreto della comunità, dovrebbe emergere sempre di più che il trasfigurare investe la vita quotidiana, ma anche la cultura e le tradizioni di fede di un territorio.

Seconda consegna. Far vivere l'umanità della liturgia è il compito che ci attende

Una delle acquisizioni di questo Convegno ecclesiale è aver raggiunto la consapevolezza che la realizzazione del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non può prescindere dalla natura profondamente umana e autenticamente divina della liturgia. Negli anni che ci stanno davanti sarà più che mai necessario incamminare le comunità cristiane verso la ricerca di una sempre maggiore umanità della loro liturgia, facendo in modo che i credenti assidui come quelli occasionali, attraverso l'umanità del gesto, del linguaggio e dello stile liturgico, facciano esperienza dell'umanità di Dio rivelata da Gesù Cristo.

Di fronte a tutto questo, le liturgie di domani per essere cammini di prossimità, di misericordia, di tenerezza e di speranza saranno chiamate a diventare spazi di santità ospitale. Liturgie ospitali che sanno andare incontro alle persone fino a portare la fatica di chi fatica a vivere e a credere; che siano consolazione per chi è provato e ferito dalla vita, che siano capaci di dare ragioni per sperare. La liturgia che ci attende sarà a immagine del Cristo che proclama: "Venite a me voi tutti affaticati e oppressi e io vi darò riposo" (Mt 11,28).

Maria Chiara Pallanti

Perché un nuovo umanesimo?

Molti si sono chiesti che cosa fosse il Convegno Ecclesiale che si è svolto a Firenze dal 9 al 13 novembre e perché fosse così importante, tanto da far intervenire il Santo Padre in persona; proviamo a spiegarlo. I Convegni Ecclesiastici si svolgono ogni 10 anni ed hanno il compito di riflettere e aggiornare le direttive del Concilio Vaticano II (1962-1965), che tanto hanno cambiato il volto della Chiesa, dandole un'impronta decisamente più ecumenica e più capace di parlare agli uomini del nostro tempo, ma che non sono state ancora recepite ed applicate appieno. Il Primo Convegno Ecclesiale si tenne nel 1976 a Roma e da allora ogni dieci anni, viene riproposto con riflessioni particolari incentrate su tematiche specifiche aggiornanti. Così nel 1985 si tenne a Loreto, dedicato a "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"; nel 1995 a Palermo col tema: "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia"; nel 2006 a Verona "Testimoni di Cristo risorto, speranza del mondo"; per arrivare a questo del 2015 a Firenze con il tema: "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo". Proprio per il suo tema principale non poteva che celebrarsi a Firenze, culla dell'umanesimo di alcuni secoli fa, che aveva coniugato davvero cultura e fede e che oggi, attraverso la parola di Dio, si voleva rendere capace di dare vita e mettere in rilievo, la vera grande dignità dell'uomo.

Ma perché c'è bisogno di un nuovo umanesimo? Per rispondere con una sola parola: per la disumanizzazione in atto ai nostri tempi e non solo guardando i grandi tragici aspetti dei flussi migratori, delle guerre, degli atti terroristici o delle spietate politiche economiche che tengono in schiavitù e miseria intere popolazioni; ma

anche scendendo a guardare nel piccolo dei nostri rapporti quotidiani, fatti di egoismo, indifferenza, disprezzo verso tutti quelli che vivono fuori dalla nostra cerchia affettiva. Dunque riportare al primo posto la dignità dell'uomo e poi renderlo capace di trascendenza, ovvero forse è venuto il tempo di un umanesimo capace di tenere insieme uomo e trascendenza, l'uomo e Dio, per questo è: *in Cristo il nuovo umanesimo*, perché solo in Lui troviamo la vera umanità e, nella piena libertà, l'autentica unione con Dio.

In questo contesto di studio e di ricerca e nella continuità con il rinnovamento voluto dal Concilio Vaticano II, si poneva dunque la presenza di Papa Francesco a Firenze, ma quello che doveva essere un intervento "tecnico", esortativo e di sostegno si è trasformato in meraviglioso incontro tra un pontefice, che da tempo sostiene la dignità dell'uomo e pone per primo l'esempio delle virtù che lo sostengono, ed una città che ha "sete", ardente desiderio di ritrovare la via dell'autenticità che riempia di significato e concretezza la ricerca e l'espressione della bellezza artistica e intellettuale di cui è piena. E l'incontro c'è stato, forte vibrante.

La prima scossa è arrivata dal discorso di Papa Francesco ai Convegnisti radunati in Cattedrale, nel quale sono state presentate le tre virtù o sentimenti, come sono stati chiamati, che ci fanno guardare e assomigliare a Cristo uomo, l'umanizzazione che stiamo cercando: l'umiltà, il disinteresse e la beatitudine. L'umiltà è considerare gli altri superiori a se stessi e rifiutare l'ossessione di voler prevalere, essere i primi, i più in vista, i

più importanti, determinanti, ovvero inseguire la propria gloria anziché la gloria di Dio. Il disinteresse è un sentimento inteso verso se stessi, ovvero non dobbiamo cercare il nostro interesse, ma quello degli altri della comunità della collettività; il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare per questo. L'ultimo sentimento che ci fa assomigliare a Gesù è la beatitudine. Il cristiano è un beato deve avere in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica un cammino, tutte iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione; non promettono un "successo" come noi lo intendiamo, ma una consolazione e il Consolatore è solo uno: lo Spirito Santo. «Anche la Chiesa - ha detto il santo Padre - non deve essere ossessionata dal "potere"... non voglio una chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti».

Poi il Papa ha presentato le due tentazioni più pericolose da evitare ovvero il pelagianesimo e lo gnosticismo. Il pelagianesimo è l'eccessiva fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette ma astratte; davanti ai mali ed ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di forme e condotte superate che non hanno, neppure culturalmente, la capacità di essere significative. Saper accettare una sana inquietudine ed essere docile all'azione dello Spirito, questo deve fare la Chiesa. Lo gnosticismo invece è confidare nel ragionamento logico e freddo, che però perde la tenerezza della carne del fratello; e ci allontana dalla realtà e dalla carità.

I grandi santi italiani ci possono essere di grande stimolo, ma l'esempio, ha continuato Francesco, lo possiamo prendere bene da personaggi come don Camillo e dalla sua capacità di vicinanza alla gente, don Camillo conosce i suoi parrocchiani uno per uno, soffre con loro e prega insieme a loro. Perdere questo contatto con il popolo fedele di Dio è perdere in umanità e non porterà da nessuna parte. Altre raccomandazioni sono state: i poveri, la capacità di incontrarsi e dialogare (dialogare però non è negoziare ovvero non è cercare di ottenere la propria "fetta" ma il bene comune), e, infine, l'amore autentico come vincolo tra gli esseri umani.

Questo discorso ha lasciato una profonda traccia in chi lo ascoltava, ha dato un notevole impulso al convegno ed ha riecheggiato per giorni sia nella stampa che nelle tv locali: Firenze ha ascoltato e condiviso l'insegnamento del successore di Pietro. Ma la giornata non è finita qui ed il sentimento reciproco di affetto tra Francesco e la città ha avuto il suo

culmine nell'abbraccio dello stadio Franchi dove in 53.000 lo hanno accolto e salutato festosamente. Lo stadio, in effetti, ha accolto il Santo Padre con un'ovazione che ha trasportato tutti i presenti in una intensa e profonda emozione, proseguita poi con i "cori da stadio" che hanno scandito a lungo, ritmicamente, il suo nome: "Francesco, Francesco". Poi all'inizio della S. Messa è calato il silenzio.

L'omelia, prendendo le mosse dal Vangelo del giorno, ci ha porto un grande insegnamento: conoscere ciò che dice la gente, non per curiosità o per compiacerla, ma solamente per poterla conoscere, per mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime, le sue gioie; è l'unico modo per poterla aiutare, formare e comunicare. È l'unico modo per parlare ai cuori delle persone toccando la loro esperienza quotidiana. E più avanti ci ha indicato dove focalizzare il nostro impegno, asserendo che in realtà, la comunione

tra divino e umano, realizzata pienamente in Cristo Gesù, è la nostra meta, il punto d'arrivo della storia umana secondo il disegno del Padre. Ma l'invito finale non poteva non essere rivolto alla nostra meravigliosa città e, riprendendo il tema del convegno, il Santo Padre ha concluso: «...l'umanesimo, di cui Firenze è stata testimone nei suoi momenti più creativi, ha avuto sempre il volto della carità. Che questa eredità sia feconda di un nuovo umanesimo per questa città e per l'Italia intera».

Alla fine della S. Messa, dopo un commosso discorso di ringraziamento e di commiato del nostro Arcivescovo il Card. Giuseppe Betori, le grida di gioia della gente nello stadio hanno salutato la partenza del Santo Padre; ed uscendo lentamente si sentivano le persone parlare con la gioia nella voce e tutti condividendo lo stesso sentimento: "Un grande incontro, una giornata indimenticabile...".

Claudio Allegri, accolito

IL CONVEGNO VISSUTO DAL DI DENTRO

Quando a febbraio 2015 iniziarono ad arrivare le prime richieste di volontari da parte della Diocesi, il mio primo impulso fu quello di rinchiudermi nella mia comfort zone, certamente qualcun altro si sarebbe fatto avanti. Forse lo avrei anche fatto se non avessi iniziato a leggere le cinque vie che mi chiedevano di uscire dalle mie certezze preconfezionate ed aprirmi all'incontro con l'altro.

Tuttavia non potevo accontentarmi di annunciare la notizia affinché altri si impegnassero come mi veniva richiesto. Sapevo che dovevo fare di più, annunciare con la forza della testimonianza il mio servizio alla Chiesa Fiorentina. In fondo non afferma questo l'apostolo Giacomo quando scrive della Fede senza le Opere? Perciò a fine estate, dopo i primi incontri di preparazione, quando mi fu presentata la possibilità di aiutare la macchina organizzativa la risposta mi apparve subito chiara. Scelsi di abitare ed impegnarmi affinché l'esperienza di tutti fosse autenticamente ecclesiale.

Ma la vera gioia, quello che qualifica la mia esperienza e per la quale sarò sempre grato al Signore per l'opportunità datami, mi è giunta nel servire nei giorni del convegno. Lasciarmi educare al lavoro di squadra dalle tante persone che il Signore ha messo

nella mia strada in quegli intensi giorni, il silenzio dei padiglioni della fortezza la mattina prima del sorgere dell'alba e il brulicare dei tanti delegati nelle ore centrali, ognuno con la propria parte di esperienza da raccontare e il proprio contributo da portare ai tavoli, sono stati per me una vera scuola di vita.

Pochi giorni che potevano passare come l'ennesima occasione sprecata, nel tentativo di chiudersi a riccio nelle proprie piccolezze e che invece hanno contribuito a trasfigurare il mio modo di vivere la Chiesa ora maggiormente pronto e consapevole rispetto alle sfide del nuovo umanesimo in Gesù Cristo.

Marco Luigi Pucci, diacono



ESPERIENZA FATICOSA MA BELLA!

La mia esperienza parte da lontano dalla fase di approccio organizzativo al convegno.

Quando mi è stata chiesta la disponibilità affinché potessi dare il mio contributo non ho avuto tentennamenti ho subito dato il mio assenso (non sapevo cosa doveva succedere). Comunque mi sono buttato a capofitto in tutto quello che mi veniva richiesto, anche perché i numeri che mi giravano intorno erano grandi. Iscrizione volontari, trascrizioni domande di adesione, briefing ai vari gruppi di volontari, costituzione dei gruppi ecc.... Il lavoro è stato enorme come anche enorme è stato non far trasparire i momenti di disapprovazione verso le tante persone che rasentavano l'assurdo.

Comunque è stato un grande banco di prova dove si sono rinforzati legami, si sono fatte nuove amicizie ma soprattutto siamo usciti al di fuori dei vari schemi giornalieri.

La venuta del S. Padre ha dato una marcia in più a tutti anche ai lavori del convegno stesso.

Alla fine mi porto dentro questa grande esperienza fatta di volti, persone, modi di essere che mi hanno arricchito, mi hanno fatto sentire in uscita verso gli altri ma soprattutto il ricordo più bello forse è quello che sono stato il completamento degli altri.

Sono contento di essere stato una pedina della chiesa fiorentina nel processo di rinnovamento della Chiesa italiana.

Giuseppe Fucci, diacono

UN'ESPERIENZA PARTICOLARE

Dopo aver dato la mia (poca) disponibilità di tempo, sono stato aggregato al gruppo che doveva fornire assistenza logistica ai delegati. Si trattava di costituire la squadra dei volontari che li avrebbero aiutati nella fase di accreditamento negli alberghi e nei vari spostamenti delineati nel programma.

Abbiamo contattato tutti i volontari che si erano segnalati con disponibilità a tempo pieno per tutti i giorni del convegno e li abbiamo assegnati ai vari Hotel. Poi ci siamo ritrovati tutti allo stadio domenica 8 novembre: la squadra c'era tutta, ben assortita, interessata e pronta a mettersi in gioco nei giorni successivi. Ciascuno aveva il suo compito, le sue responsabilità ed era desideroso di mettersi al servizio delle persone assegnate.

A noi il compito durante la settimana di consigliare, indirizzare, stabilire i contatti con altri volontari soprattutto per gli spostamenti. Compito complesso i primi giorni e sempre più facile via via che delegati e volontari avevano preso la misura con i compiti assegnati e con la città.

Un evento particolarissimo mi è capitato durante la celebrazione eucaristica con papa Francesco martedì allo stadio Franchi. Come molti diaconi ho avuto il compito ed il privilegio di tenere nelle mie mani una pisside che conteneva le particole che sarebbero state consacrate per mezzo delle parole di papa Francesco! In quel momento il Signore si serviva di me per fare da altare, una emozione che rimarrà per sempre impressa nella mia memoria!

Franco Cavaliere, diacono

Accolitato

Questa volta è stato nella chiesa di S. Andrea a Montespertoli che abbiamo avuto la gioia di celebrare l'Accolitato di quattro nostri candidati al diaconato.

Durante la celebrazione Eucaristica presieduta dall'allora Vicario Episcopale per il Clero, P. Giovanni Roncari (divenuto qualche settimana dopo Vescovo di



Pitigliano-Sovana-Orbetello), a Guido Miccinesi, Luciano Batazzi, Stefano Innocenti e Giacomo Puggelli, è stato conferito il ministero istituito dell'Accolitato. Questo ministero viene ordinariamente dato a coloro ormai prossimi all'ordinazione diaconale, che li pone al servizio del Vescovo, della Chiesa locale e del popolo di Dio.

Oltre che lo specifico servizio liturgico in aiuto del presbitero e del diacono, fra i compiti dell'accolito vengono elencati: l'ampliamento della catechesi in situazioni e ambienti non raggiunti dalla prassi ordinaria; gli incontri di evangelizzazione con persone e categorie lontane dalla Chiesa; la continua esperienza di preghiera; il conforto nelle difficoltà quotidiane delle persone che soffrono, lottano, sperano; l'apertura della vita familiare e sociale verso nuovi spazi ed opere di carità.

Alla liturgia del conferimento animata da cori parrocchiali e partecipata da una ampia rappresentanza delle comunità di appartenenza, è seguito un momento di festa comune a cui ha partecipato oltre al parroco, ed altri presbiteri del circondario, anche il sindaco di Montespertoli

Candidature

Il 15 novembre 2015, nella Cattedrale di Firenze, S. Em il Cardinale Giuseppe Betori, ha presieduto l'Eucaristia e il rito della candidatura al diaconato degli aspiranti Alessandro Fei ed Emanuele Albano della Comunità Diocesana del Diaconato. Erano presenti le loro spose, Alessandra e Makiko, che hanno poi manifestato il loro consenso alla candidatura.

Alessandro ed Emanuele giungono a questo primo momento del cammino in vista del diaconato attraverso l'azione di discernimento nei loro confronti e nel corso degli studi teologici e della formazione pastorale.

Nella formula che l'Arcivescovo ha rivolto loro dicendo: "la chiesa accoglie con gioia il vostro proposito. Dio porti a compimento l'opera che ha iniziato in voi", è racchiuso l'augurio che la disponibilità espressa dai candidati porti alla verifica della loro vocazione e a maturare in loro una risposta definitiva al servizio richiesto con il ministero diaconale, che ora continua nell'ulteriore discernimento e nella preparazione teologica.

Al termine i nuovi candidati hanno condiviso la loro gioia in un momento di festa con parenti e amici presso il Convento della Santissima Annunziata, ospiti della Comunità dei Servi di Maria, esprimendo gratitudine in primo luogo al Cardinale Betori, alle rispettive comunità parrocchiali di appartenenza e agli stessi Serviti.



Ordinazioni

Il prossimo 10 gennaio 2016 avrà luogo, in Cattedrale, l'ordinazione al diaconato di 5 membri della nostra Comunità diocesana. Sono loro stessi a presentarsi e a condividere le proprie impressioni.

ALLEGRI Claudio



Nato a Grosseto nel 1954 si è trasferito vicino a Montespertoli nel 1978, nel territorio di una piccola parrocchia di campagna: San Donato a Livizzano, dove si è sposato con

Angela Di Palma e tuttora vive e lavora. Qui ha conosciuto e collaborato da subito con il parroco don Mario Boretti, grande sacerdote e grande esorcista.

Dopo poco ha ricevuto l'incarico di catechista (1980) e ricoperto numerosi incarichi in parrocchia (Consiglio Pastorale, COPAE, rappresentante per il Movimento per la Vita, ecc.). Nel 1982 ha iniziato una stretta collaborazione con don Mario e alcune altre persone per la creazione della rivista parrocchiale: LA VOCE DI SAN DONATO, che ancora viene stampata e diffusa nel mondo. Per questa impresa impianta nel 1985 una tipografia, che ancora oggi è la sua fonte di sostentamento.

Nel 1990 riceve da don Mario

l'incarico di gestire un piccolo osservatorio astronomico, che nel tempo cresce (come strumentazione, personale addetto e impegni), soprattutto nel campo didattico e divulgativo; e di cui ancora oggi è direttore.

Resiste per un po' di tempo alla chiamata al Diaconato Permanente, ma nel 2009, dopo essere divenuto Ministro Straordinario della Comunione e dopo averne parlato con don Mario si presenta al Delegato del Vescovo per il Diaconato (all'epoca don Mario Landi) e inizia il cammino di aspirante iscrivendosi anche all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Firenze. C'è un periodo di fermo nell'istituzione ma con l'arrivo di don Sergio Merlini il cammino 2

riprende spedito e nel 2012 riceve la "Candidatura", nel 2013 il "Lettorato" e nel 2014 "l'Accolitato".

Nel frattempo don Mario Boretti ci ha lasciato (2011), mail parroco che lo ha sostituito: don Francesco Saverio Bazzoffi ha saputo accoglierlo e sostenerlo nella sua chiamata con grande amorevolezza.

Il cammino è stato lungo e non privo di difficoltà; soprattutto per gli approfonditi studi teologici non facili da sostenere insieme agli impegni familiari, lavorativi, parrocchiali ed astronomici, ma alla fine il 10 gennaio 2016, insieme ad altri quattro compagni di "vocazione" riceverà l'ordinazione diaconale. L'elenco dei ringraziamenti sarebbe troppo lungo, ma una considerazione è d'obbligo: il cammino fatto sarebbe stato impossibile senza la "Comunità Diaconale" e in particolare senza il gruppo degli Aspiranti e Candidati che ha formato un solido scudo di "unità di intenti" che ha permesso di superare le difficoltà ed ha spronato nei momenti di sconforto. L'Ordinazione sarà, però, l'inizio di una nuova vita, al servizio della Chiesa e del prossimo, nella "grazia" di Dio.

SARAZZINI Luciano Milano il 6 gennaio



1962. Sono sposato con Elisabetta in una Industria alimentare

da 29 anni, con due figli, maggiorenni e studenti. Viviamo da sempre in famiglia con i genitori di mia moglie. Sono agronomo e lavoro in una Industria alimentare fiorentina.

Sono spiritualmente cresciuto frequentando la Parrocchia del Preziosissimo Sangue retta dalla congregazione, fondata da San Gaspare del Bufalo, dei Missionari del Preziosissimo Sangue. Lì mia moglie ed io ci siamo sposati e lì da molti anni prestiamo servizio come catechisti. La chiamata al diaconato mi ha permesso di intraprendere quegli studi teologici spesso desiderati, ma che mai per motivi di tempo avrei liberamente intrapreso e che hanno invece fortemente contribuito alla maturità della mia persona.

Avvicinandosi l'ordinazione il mio pensiero di gratitudine va alla mia famiglia, moglie, figli e suoceri che mi hanno sostenuto in tutte le situazioni condividendo passo passo il cammino; ai Parroci Don Oliviero Magnone e Don Luigi De Fazio che si sono succeduti alla guida della Parrocchia del Preziosissimo Sangue negli ultimi 15 anni e che sono stati determinanti per la crescita spirituale mia e dell'intera famiglia. Un ultimo pensiero a quanti il Signore ha messo sulla mia strada per aiutarmi e a quanti vorrà metterne, perché il mio servizio si mantenga operoso e fedele al Suo progetto di salvezza.

BELLANDI Raffaello



Sono Raffaello Bellandi, nato il 27/11/1957 a Scandicci, della parrocchia di San Vincenzo a Torri. Sono sposato con Silvia dal 1983, ho tre figli, Marco, Laura e Maria e un nipotino Pietro. Lavoro presso la Banca CR Firenze. In parrocchia mi occupo soprattutto di pastorale familiare e giovanile. Nel 2009 ho iniziato il cammino diaconale su suggerimento del parroco. Con i fratelli aspiranti e candidati che ho trovato si è instaurato da subito un ottimo rapporto di amicizia, fraternità e di aiuto reciproco. Ciò mi ha aiutato molto a superare le difficoltà dovute agli impegni familiari, di lavoro e, non meno importante, dello studio. Siamo stati aiutati anche da alcuni diaconi che, con la loro presenza, ci hanno fatto comprendere l'importanza della missione diaconale e ci hanno aiutato a fare discernimento interiore. Poi la preziosa presenza del delegato del Vescovo, don Sergio Merlini, sempre attento alle esigenze di ciascuno di noi, ad ascoltarci ogni volta che ne avevamo bisogno e a spronarci per andare avanti nel cammino. Arrivato all'ordinazione sono contento e felice ma anche molto emozionato, spero veramente di fare la volontà di Dio.

INNOCENTI Stefano

sono nato a Vicchio di Mugello il 2 Gennaio 1956, sposato con Fabiana da 33 anni abbiamo nove figli e due nipoti; lavoro come preposto alla gestione tecnica in una impresa di pulizie e disinfestazioni di Firenze. Abito ad Empoli e la mia parrocchia di appartenenza è s. Andrea ma frequento e svolgo mansioni di catechismo, attualmente per i ragazzi delle medie, alla parrocchia di s. Giovanni Evangelista.

Fino all'età di 35 anni ho frequentato pochissimo la chiesa, poi in un periodo molto difficile della mia vita sono stato invitato ad ascoltare le catechesi del Cammino Neocatecumenale. All'ascolto di quelle catechesi il Signore si è manifestato in maniera sconvolgente, cambiando radicalmente la mia vita e quella di mia moglie. Ancora oggi sono in una comunità neocatecumenale oltre ad essere catechista nel Cammino.

Sette anni orsono ho sentito una chiamata al diaconato, alla quale non ho dato peso; poi alcuni fatti hanno confermato questa chiamata e mi sono deciso a rispondere. Don Sergio mi ha accolto come candidato e ho iniziato gli studi necessari che attualmente ho terminato; nella comunità diaconale ho trovato tante persone che come me facevano lo stesso percorso o che erano già diaconi e che mi hanno aiutato con

parole e consigli; è stata una esperienza meravigliosa, anche per la comunione e l'amicizia che si è creata con queste persone.

Oggi guardando indietro, alla mia vita, non posso che lodare il Signore per le meraviglie che ha fatto.

MICCINESI Guido

Mi chiamo Guido come mio nonno materno e sono tornato ad abitare a Montespertoli, vicino alle stesse campagne dove lui abitava, dopo la nascita dei miei due figli, Michele e Lorenzo, agli inizi degli anni 90. Ma, con tutto l'amore per quella parte di Toscana così dolce, mi sono sempre sentito appartenente alla città di Firenze, e ora sempre più alla sua diocesi. Nel suo bel San Giovanni sono stato battezzato il 3 luglio del 1958, festa di san Tommaso apostolo. Tommaso apostolo, con la sua singolare beatitudine che fu la risposta di Dio alla sua fragilità (il dover vedere di persona), mi accompagna e mi precede, a lui vorrei rassomigliare. Dalla famiglia di mio padre ho ricevuto, senza merito, per nascita, la certezza che c'è un senso in tutte le cose, mentre da mia mamma ho preso, ho scelto direi quasi, l'amore per la grande diversità degli uomini uno dall'altro, e l'intuizione dell'eccellenza possibile per ognuno, a suo modo, se si apre all'amore di Dio. La carezza di papa Giovanni XXIII per i bambini -che ricordo ancora

benissimo- mi ha scritto nel cuore l'amore per il Concilio ancora prima che sapessi di cosa si trattava, e proprio nell'anno della misericordia voluto da un papa che parla con le parole del Concilio, in una diocesi e per un vescovo che al Concilio si ispirano costantemente, mi è dato di giungere a questa ordinazione. Di questo a Dio sono grato. Ringrazio anche il Signore per la testimonianza serena del Suo amore che ho ricevuto dai mie fratelli, Marco ed Eugenio, e per la saggezza dei gesuiti che ho incontrato per opera di mia moglie, Livia, pochi mesi prima della mia e sua laurea in Medicina. Con Livia, trenta anni fa, subito abbiamo cominciato a pensare a quanto sarebbe stato bello e necessario impegnarsi direttamente nella pastorale sanitaria, forse ora ce ne sarà data l'occasione. Da alcuni anni abbiamo avviato con diversi altri intorno a Padre Valter, cappuccino, una presenza regolare nell'Ospedale di Careggi come Ministri Straordinari della Comunione; il diaconato potrebbe dare nuovo impulso a questa iniziale esperienza. La restituzione del diaconato permanente alla Chiesa è un bel frutto del Concilio, ancora in gran parte da gustare. Per parte mia ne ho sentito l'attrazione circa sette anni fa, ma solo tre anni fa, quando mi ero fatto certo della mia interiore disponibilità a qualunque servizio il vescovo avesse voluto chiedermi, mi sono presentato al delegato vescovile perché anche la Chiesa cominciasse il suo discernimento su di me. Questa parte del cammino, che mi ha portato alla candidatura nel 2014 e ai ministeri istituiti del lettorato e dell'accollato durante lo scorso anno, è stata gioiosa. Spero in cuor mio di contribuire a mantenere viva la Comunità diaconale dalla quale abbiamo ricevuto tanto, e che di nuova vita ha bisogno.



Comunità Diocesana del Diaconato

via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. 055 2763740 - Fax 055 2763771



La tre giorni di convivenza a Cascia 28 - 29 - 30 Agosto 2015

Come da tradizione anche quest'anno abbiamo vissuto intensamente il nostro soggiorno estivo. Il primo giorno a Bolsena con la visita e la celebrazione nella Basilica di S. Cristina, un lauto pranzo a Montefiascone quindi a Cascia. L'indomani ci ha fatto visita il nostro Arcivescovo, che unitamente a P. Giovanni Roncari, Vicario per il Clero, e Don Sergio Merlini, Delegato per i Diaconi, ha speso l'intera giornata con la Comunità, incontrando anche personalmente i candidati e i diaconi. Dopo la celebrazione in Basilica, grazie alla presenza del Cardinale Betori, siamo stati tutti ricevuti dalle Monache Agostiniane di clausura. Il terzo giorno è stata la volta della visita a Todi, dove abbiamo avuto il piacere di incontrare l'Arcivescovo emerito di Firenze, Card. Ennio Antonelli.

CALENDARIO 2015 - 2016

i nostri incontri

RIUNIONI ZONALI ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

ore 18,30-22,00

settimana 21-25 settembre 2015, 18-22 gennaio 2016, 7-11 marzo 2016, 23-27 maggio 2016

CONSIGLIO DEI DIACONI

lunedì ore 19,00-21,00

28 settembre 2015, 25 gennaio 2016, 15 marzo 2016, 30 maggio 2016

GIORNATE DI SPIRITUALITÀ E FORMAZIONE PER ASPIRANTI, CANDIDATI E DIACONI

domenica ore 9,00-18,00

11 ottobre 2015, 17 aprile 2016, 19 giugno 2016

FORMAZIONE PERMANENTE PER I DIACONI

lunedì ore 19,00-22,00

settimana 21-25 settembre 2015, 18-22 gennaio 2016, 7-11 marzo 2016, 23-27 maggio 2016

FORMAZIONE PASTORALE ASPIRANTI E CANDIDATI AL DIACONATO

lunedì ore 18,30-22,00

5 ottobre 2015, 26 ottobre 2015, 14 dicembre 2015,

18 gennaio 2016, 15 febbraio 2016, 7 marzo 2016, 18 aprile 2016, 16 maggio 2016

INCONTRO DELLA COMUNITÀ DIOCESANA CON L'ARCIVESCOVO

sabato 6 febbraio 2016

CONVIVENZA ESTIVA DIACONI, CANDIDATI E ASPIRANTI

venerdì 26 - domenica 28 agosto 2016

Comunità Diocesana del Diaconato dell'Arcidiocesi di Firenze

Via dei Pucci, 2 - 50122 Firenze - Tel. e Fax 055.2763740 Direttore responsabile: ROBERTO MASSIMO

Ha collaborato: Patrizio Fabbri Ferri

Registrazione Tribunale di Firenze n. 5394 del 27 gennaio 2005 - Stampa Grafiche San Donato